

L'intervista

di Marco Cremonesi

«Trovati qui da noi otto ceppi diversi Basta reticenze sul tracciamento»

Ricci, virologa della Regione: servono più dati

MILANO «Un virus, per così dire, veneto? Troppo presto per dirlo. Di certo, la caccia alle varianti deve crescere, anche a livello nazionale». Antonia Ricci dirige l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie (Izsve), il laboratorio che studia il virus nelle regioni del Nord Est. Ieri, il Veneto è stato ancora una volta primatista dei contagi in Italia e il presidente Luca Zaia ha parlato della possibilità di una variante locale del Covid anche in base al lavoro dell'Izsve.

Dottoressa, in che senso dopo la variante «inglese» possiamo parlare di virus «veneto»?

«Il fatto è che questo virus

ha una notevole variabilità: in 8 su 37 campioni sequenziati era diverso. Una di queste versioni da noi è molto diffusa, ed è contraddistinta da una maggiore contagiosità. Inoltre, abbiamo trovato due versioni del virus che finora non sono state segnalate in nessun'altra regione italiana. Per finire, abbiamo trovato il virus "inglese" a Treviso e a Vicenza: c'è anche da noi, sia pure in tre casi soltanto. È chiaro che un numero così basso di evidenze non significa niente: dovremo capire se è una variante diffusa sul nostro territorio. Insomma, prima di parlare di variante veneta bisognerà fare ulteriori campionamenti».

C'è una domanda che tutti vogliamo farle: le nuove varianti individuate mettono in discussione il vaccino in arrivo o l'immunità di chi

ha già avuto il Covid ed è guarito?

«Ma no. Ricordiamoci che queste sono piccole mutazioni del virus Covid. Hanno, per così dire, un'impronta digitale diversa. Ma il virus è sempre lo stesso nella sua identità. E quindi gli anticorpi funzionano contro tutte queste varianti: i già ammalati poi guariti e i vaccinati saranno protetti contro tutte le varianti».

Come mai, secondo lei, il virus sta colpendo il Veneto in modo tanto severo?

«Sicuramente qui c'è un'elevata circolazione del virus. Una prima spiegazione potrebbe essere nel fatto che il Veneto è stato meno colpito durante la prima ondata. E dunque, oggi sono in circolazione meno persone con gli anticorpi. E poi, appunto, dobbiamo capire se tra le varianti che circolano in Veneto ce ne siano alcune a maggiore contagiosità. È il lavoro che stiamo facendo e che peraltro tutti dovranno fare».

In Italia facciamo pochi sequenziamenti dei virus?

«In tutta Europa ne facciamo pochi. Con un'eccezione, il Regno Unito. Proprio perché loro fanno moltissimi sequenziamenti, hanno trovato la variante di cui parliamo in queste settimane».

Perché si fanno così pochi sequenziamenti?

«Certamente, molti paesi sono stati sopraffatti dalla diagnostica: le microbiologie sono tutte dedicate ai tamponi, con pochissime energie da dedicare al tracciamento molecolare. E poi, c'è una

certa reticenza a rendere pubblici questi dati».

Reticenza in che senso?

«Gli scienziati tendono a non condividere queste informazioni prima di averle pubblicate. Il problema è che i tempi delle pubblicazioni scientifiche sono molto diversi da quelli che sarebbero utili in una situazione come quella che stiamo vivendo. Per questo spero che molti altri facciano quello che abbiamo fatto noi: divulghino i loro dati».

Dal punto di vista pratico che cosa succede quando identificate un diverso ceppo del virus?

«Approfondiamo il tracciamento e cerchiamo di prendere tutte le misure necessarie contro la diffusione del virus. Per dire, i casi "inglesi" saranno messi sotto la lente d'ingrandimento e, se necessario, potrebbe cambiare il regime di quarantena di chi ha preso quel tipo di infezione».

È vero che il Covid «inglese» è più contagioso ma meno pericoloso per chi lo contrae?

«A me non risulta che la malattia sia più "leggera" o più "pesante". È più capace di dare l'infezione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnici in ritardo

La divulgazione scientifica arriva tardi I tecnici rivelino prima quello che scoprono

